

ADDIO A CLAUDIO ZANCHI
«PADRE» DEI CINEMA D'ESSAI
 È morto Claudio Zanchi, una delle figure più rappresentative della cultura cinematografica in Italia. Aveva 69 anni. Nato a Grosseto nel 1933, laureato in legge, giornalista e uomo di vasti interessi e letture, Zanchi ha speso gran parte della sua vita nella tenace difesa del cinema italiano di qualità, fin da quando negli anni '60 contribuì alla stesura della prima legge organica sul cinema (1965). Zanchi fu l'animatore e il primo presidente della Cooperativa l'Atelier ed ha contribuito a far nascere la Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro. È stato a lungo anche presidente della Federazione Italiana dei Cinema d'Essai.

tutti

TRIONFO PER I PUBBLICITARI ITALIANI A CANNES, BASTONATI DA TUTTI (COREA COMPRESA)

Roberto Gorla

Benché commentata dalla stampa specializzata e dagli addetti ai lavori come un risultato positivo, la partecipazione italiana al festival pubblicitario di Cannes rammenta la storiella di quel tale che, cadendo sopra un rametto biforcuto, si rallegra per esser rimasto cieco da un occhio solo. In realtà è andata persino peggio dello scorso anno quando, pur avendole prese anche dalla Svizzera, eravamo riusciti a tornare a casa con un leone d'argento che, seppur conquistato in una categoria di quelle a basso indice di difficoltà, in qualsiasi classifica conta più di tre bronzi. Se mutatis mutandis Cannes equivale ad un'olimpiade, ci vuol poco a capire che si partecipa per arrivare primi e che i secondi e i terzi gradini del podio possono star bene solo alla matematica e quelli che condivide-

no quella tal famosa frase che De Coubertin non ha mai detto. «L'Italia torna a casa a pancia piena» ha titolato un noto foglio pubblicitario e non si capisce se abbia voluto alludere all'assalto italiano che, nei ristoranti della cittadina francese, pare abbia fatto correre un serio pericolo d'estinzione alle più note e pregiate specie di crostacei o alla conquista dei tre leoni di bronzo. Nessuno dubitava che come di consueto, Usa e Gran Bretagna si dividessero il grosso del bottino, ma da un paese come il nostro, noto nel mondo soprattutto per ciò che in passato ha saputo esprimere nei campi dell'estetica e della creatività era lecito, oltre che doveroso, attendersi qualcosa di meglio di un tredicesimo posto e della distanza abissale che lo separa da paesi quali Argentina e Brasile. Anche la Nuova Ze-

landa conquista tre bronzi, ma se li si commisura ad una paese dove il numero delle pecore sovrasta di gran lunga quello degli abitanti, valgono sicuramente più dei nostri partoriti da 60 milioni di umani, una produzione di oltre duemila spot l'anno e chi ha più visto pecore in giro? Insomma ci sarebbe poco da stare allegri. Ma si sa, la truppa va incoraggiata sia che sia reduce da un campo di calcio dove abbia giocato da schifo, sia che abbia tenzonato per Cannes con i risultati di cui dianzi. Il problema è che sono anni che si porta avanti questa politica consolatoria nei confronti delle rappresentative italiane reduci da Cannes. Spesso chiamando in causa la sorte avversa, normalmente la scarsa disponibilità della clientela italiana nei confronti della creati-

vità, altre, e chi poteva dubitarne?, il complotto. Quest'anno invece tutti contenti. Contenti per un «buonaseera», amena pièce all'italiana, così lontana dalla coerenza con il prodotto che da un sondaggio commissionato dal cliente nessuno ricorda per chi siano stati spesi tutti quei soldi e contenti per il numero tre che ha un che di perfetto anche quando scolpisce nel bronzo la pochezza della nostra creatività. Così, ben consolati, ci si avvierà al prossimo Cannes vulnerabili e brancaltonati come sempre, ma con il sostegno del «medico pietoso» delle cui cure la saggezza popolare ben conosce l'efficacia, ma perché soffrire per la qualità se il business continua a girare? A proposito, indovinate chi, a Cannes ci ha battuti, anche sul campo della creatività? La Corea. (robertogorla@libero.it)

pol spot

l'Unità
 ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
 ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

Luis Cabasés

GAFFE MUSICALI

Il jukebox della Lega

Solo tre parole, ovvero un piccolo appello all'esimio prof. dott. Ettore Albertoni, consigliere di amministrazione in quota leghista della nuova Rai di Baldassarre, e ad Antonio Marano, direttore della nuova Rai2 padano-nazionalista, in tandem tra Lega ed An: datevi una mossa! Bossi, perentorio domenica scorsa dal palco di Pontida, di fronte al popolo del Carroccio, vi ha indicati alle masse plaudenti e sbandieranti come gli uomini che si devono applicare immediatamente, senza indugi e tentennamenti, per trasformare almeno una rete pubblica in un vero modello di tivù federalista. «Su questo non transigo» ha ringhiato nel microfono Umberto da Cassan Magnago. Quindi fateglielo, ci raccomandiamo, sennò... dura minga e dovrete cercarvi un'altra occupazione. Ma possiamo veramente ipotizzare una tv pubblica, magari a compartimenti stagni, dove ognuno guarda il proprio cantautore che canta nel proprio dialetto, senza sapere cosa avviene magari nella regione vicina, o al centro, o al sud d'Italia? E la ricchezza del nostro piccolo *melting pot* nostrano, la vogliamo sperperare così? Fosse poi soltanto un problema di federalismo. C'entrano anche i gusti musicali del leader padano. Cosa ci vuole il Bossi nel piccolo schermo delle case italiane? Il Festivalbar? Sanremo? Un Disco per l'Estate? Macché. «Mi piace vedere in tv le canzoni napoletane - ha chiosato - ma ci sarà pure uno spazio anche per altre forme di cultura e di musica, tipo i Pitura Freska, che cantano in veneto, o Davide Van De Sfroos, lombardo». E gli altri? Da dove sono arrivati i nostri cantautori degli ultimi quarant'anni? E la scuola genovese dove, per esempio, De André ha lasciato pagine splendide? E i piemontesi a cavallo tra la stazione di Cuneo, come Gianmaria Testa e il tribunale di Asti dell'avvocato Conte, tanto per citare? E i milanesi? In che lingua cantava Jannacci quando indossava i scarp de tenis, oppure facendo il palo nella banda dell'Ortica? E quelli tra «la via Emilia ed il West»? Vabbè, non tutti in questi anni sono rimasti fedeli alla linea dell'uso della propria parlata locale, ma



e un canna profumata che gli penzola dalle labbra, emblema della band veneziana guidata da Sir Oliver Skardy, alias President Buana, alias Gaetano Scardicchio, front man, voce e anima della «bruta banda», impegnata anche sul fronte della legalizzazione della marijuana, in totale antitesi col centrodestra al governo, convinta che «l'unica dose letale di cannabis sia un blocco da due chili che ti arriva sulla testa cadendo dal venticinquesimo piano di un grattacielo» e che «de marijuana no xe mai morto nisuni».

«Quella di Bossi è una posizione strumentale - dice Skardy - noi non siamo nelle sue simpatie né in quelle dei suoi commilitoni. Anni fa, prima ancora che noi registrassimo un certo successo, si impadronirono delle nostre canzoni, della nostra musica per le campagne elettorali e fummo costretti a diffidarli. Oggi per lui siamo solamente un pretesto, per questo ci rivaluta, mentre una volta ci definì i trogloditi o i primitivi della cultura veneta. Inoltre siamo molto distanti, noi siamo per la globalizzazione dei diritti delle persone, loro sono indietro di cent'anni, vecchi, con una mentalità da paesetto con quattro case. Cent'anni fa volevano la guerra d'Africa, ora fanno la guerra agli africani». Davide Van De Sfroos, che di cognome fa Bernasconi, che più lumbard non si può, dal canto suo, ha già trovato il successo, senza grandi rulli di tamburi, verrebbe da dire «di sfroos», di contrabbando, rispetto al dominio del tubo catodico.

35mila pezzi col primo album (*Breva & Tivan*, 1999) autoprodotti e bruciati in autodistribuzione sulle piazze dei concerti dove trovi almeno tre generazioni (se non quattro...) ad ascoltarlo; 25mila per il mini-cd *Per una poma* (Per una mela); altri 30mila pezzi per il nuovo album... e *sembr partiti* - non è il caso di tradurre - dove c'è l'attenzione dedicata al mondo dei laghèe, quelli che stanno sulle rive del lago di Como, tra Valtellina e Svizzera.

I numeri non sono da capogiro, ma se tenete presente che in Italia, con un mercato discografico quasi alla canna del gas, se non sei tra i quattro o cinque big, ti danno il disco d'oro a 50mila pezzi venduti, fate un po' voi. In mezzo agli album, la vittoria come autore emergente 1999 del Premio Tenco, un libro di poesie dove racconta, come nelle canzoni, le sue storie in un dialetto che lui stesso ha definito *l'unda* («l'onda della tradizione che dal passato va verso il futuro»), dove dentro c'è tutto a ritmo di folk, ma anche di punk, rock, ska, reggae. Un cantastorie, insomma, che vuole «raccontare - dice - quel mondo di persone e di storie, vere o ingigantite, di guerra, di contrabbando e di tutti i giorni che sentivo da bambino».

«Sono un uomo libero e non porto bandiere - aggiunge - vado dove la gente mi vuole ascoltare e ne trovo di tutti i tipi. Io poi racconto storie di persone senza una maglietta precisa, guardo prima l'uomo». Che il senatur abbia uno stock di magliette verdi da far indossare a tutti i costi a coloro che agognano un passaggio televisivo di marca padana?

Bossi spara: basta canzoni napoletane le voglio padane... E cita i Pitura Freska: ma lo sa che cantano la multietnicità e l'uso della cannabis?



Sopra i Pitura Freska. Qui a fianco Umberto Bossi a Pontida

ultime da Pontida

Dramma tra le nebbie della Padania Cosa deve cantare il povero leghista?

Toni Jop

Il potenziale comico di Bossi non ha, credo, limiti. Non fosse alla testa di una piramide di pensieri marginali pericolosi per la sopravvivenza del genere umano sulla terra quanto lo sono stati quelli di Hitler, il vecchio Bossi sarebbe un mattacchione da contendersi a cena. Citare, come ha fatto il Führer della Lega, i Pitura Freska

come rappresentanti di un linguaggio padano che lui avrebbe voglia di ascoltare più spesso alla radio e alla televisione è uno di quegli autogol che, per il divertente fascino autolesionista che emanano, valgono quanto una partita vinta. Conosco i Pitura Freska da quando non esistevano, sono bravi artisti, simpatici e duri, sembrano ruspanti ma non è gente musicalmente e intellettualmente raffinata che ha scelto il veneziano per esprimersi, per raccontare delle storie e ha saputo

riportare un dialetto ad una delle sue funzioni principali: tramandare e di tramandarsi. Hanno un difetto: la loro cultura sta a Bossi così come la Divina Commedia sta a Katia Noventa, la vallerata interstivatrice che secondo la famiglia Berlusconi - non lo dicono apertamente ma da quel che fanno lo si capisce - dovrebbe dare ripetizioni di giornalismo televisivo a Enzo Biagi. Che volete farci, è quel bel gusto inconsapevole per il paradosso che affligge tutti i parvenu. Compreso Bossi che, a caccia di simboli padani, ha indicato un gruppo musicale che canta in veneziano dei contenuti opposti rispetto a quelli che abitano le dinamiche mentali della Lega. Lo si può capire, una volta tanto: chi avrebbe dovuto citare, sennò? In secondo luogo, nel suo sesto grado culturale questo sorprendente uomo del destino padano arranca attorno ad un problema di cui di non capisce

forse granché ma di cui percepisce il dramma. È vero che sulla strada della globalizzazione, iniziata ben prima che il processo fosse nominato, sfumano progressivamente le differenze, musicali in questo caso. Invasi da un'onda rock benefica ma totalizzante, omologati i linguaggi musicali in un calderone che tende a far evaporare accenti e immaginari appartenenti a storie sociali diverse, il nostro futuro sembra appannaggio di un pensiero unico anche intorno al pentagramma. Il mercato ha fatto piazza pulita di molte esperienze musicali anche in Italia: la canzone dialettale, fatta eccezione per il meraviglioso napoletano, è stata spazzata e così è avvenuto in generale per la canzone popolare, anche quando aveva accettato di esprimersi nella lingua più coerente con l'insegnamento televisivo, l'italiano. Messa al margine la canzone d'autore come genere, di questo terri-

torio sopravvivono solo frammenti davvero troppo importanti per essere taciuti, ma sono isole che non fanno scuola, che non aggregano. La canzone impegnata o politica, che pure ha vissuto una stagione gloriosa a cavallo tra gli anni '60 e '70, è stata giustiziata dalla televisione che ha solo badato a, come si dice, non farsi penetrare. Ma i tempi della soggezione culturale sembrano finendo e il processo di globalizzazione, vissuto ora con una certa consapevolezza, non fa altro che caricare una molla sempre più vicina al punto di rilascio dell'energia accumulata. Si correrà al recupero di ciò che si è perduto con la voglia di rispecchiarsi in linguaggi vissuti fino a ieri come angoli di memoria di cui, un po', vergognarsi. Qualcuno lo farà con arroganza e brutalità; diventerà una delle teste d'uovo di Bossi.

Nell'immaginario canoro del popolo leghista non c'è De André che canta genovese, né Jannacci con i scarp de tenis... che rimane? Nulla

